

Gian Maria Bianchi, Virginio Schiavetti

FrancoAngeli

VOLEVO FARE L'ASTRONAUTA

Guida alla ricerca della vocazione
lavorativa (e non)



Trend

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Trend

Le guide in un mondo che cambia

In testi agili, di noti esperti, le conoscenze indispensabili nella società di domani.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Gian Maria Bianchi, Virginio Schiavetti

FrancoAngeli 

VOLEVO FARE L'ASTRONAUTA

Guida alla ricerca della vocazione
lavorativa (e non)

Trend

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Indice

Introduzione

di *Gian Maria Bianchi*

pag. 11

Prima parte Un breve quadro di riferimento

- | | |
|---|------|
| 1. Che cos'è la vocazione? | » 17 |
| Lavoro, carriera e vocazione | » 18 |
| Come individuare la propria vocazione | » 21 |
| In sintesi | » 25 |
| Breve percorso per individuare la propria vocazione | » 26 |
| 2. Ostacoli alla vocazione | » 28 |
| Strategie inconsce di autosabotaggio | » 35 |
| In sintesi | » 41 |
| 3. Perché seguire la propria vocazione | » 43 |
| Quando promuovere la vocazione? | » 46 |

Che cosa non è vocazione (“repetita iuvant”)	pag. 49
In sintesi	» 53

Seconda parte Testimonianze e test

4. Vocazione precoce, seguita fin dall’inizio	» 57
Intervista ad Andrea Biviano, astrofisico	» 57
La vita che “co-spira” con la vocazione	» 60
5. Vocazione precoce “a scoppio ritardato”	» 67
Intervista a Stefano Fazzini, antiquario	» 67
L’importanza del sostegno familiare e la funzionalità di certi apparenti ostacoli	» 69
6. Vocazione precoce, attuata tardivamente	» 73
Testimonianza di Fabio Deponti, maestro di tennis	» 73
Vocazione è amore	» 75
7. “Creeping vocation”	» 81
Intervista a Roberto Ceccarelli, consulente di direzione e formatore	» 81
L’irresistibile fascino della vocazione	» 83
8. Vocazione “apparente”	» 89
Storia semiseria di un malessere	» 89
Crisi esistenziale e vocazione	» 96
9. Vocazione “a maturazione progressiva”	» 100
Autotestimonianza di Gian Maria Bianchi, imprenditore e formatore	» 100
“Perché”, famiglia e denaro nell’individuazione della propria vocazione	» 106
10. Vocazione artistica	» 113
Intervista a Michele Ambrosini, artista	» 113

Le sofferenze dell'ego: vocazione in assenza di riconoscimento sociale	pag. 115
11. Vocazione “gemella”	» 120
Intervista a Elena Jommi, medico veterinario, e a Paola Mastromarino, dirigente d'azienda	» 120
Quando l'altro è la “porta del paradiso”	» 126
12. Verso la vocazione	» 133
Intervista a Elisa Chinello, “creativa”, aspirante fotografa subacquea	» 133
L'importanza di tenere vivo l'entusiasmo	» 137
13. Vocazione e dubbi giovanili	» 143
Intervista a Davide Bianchi, studente al quinto anno di liceo scientifico	» 143
Giovani “senza bussola”, tra pregiudizi negativi sul mondo e sottovalutazione di sé	» 146
14. “Nescienza vocazionale”	» 152
Intervista a Gilda Morelli, professionista d'azienda	» 152
L'esistenza quando non si è ancora riusciti a riconoscere la propria vocazione	» 155
15. “Disvocazione”	» 160
Intervista a Marco Gandini, avvocato	» 160
Quando prevale la forza del consenso sociale	» 161
16. Vocazione e destino	» 167
Intervista a Massimo Grugni, cuoco, imprenditore, “contadino”, formatore volontario	» 167
Vita come vocazione	» 170
Bibliografia essenziale	» 173

“Benedetto è colui che ha trovato il suo lavoro;
non chieda nessun'altra benedizione”.

Thomas Carlyle, *Past and Present*

“E ciò che è più importante: abbiate il coraggio di
seguire il vostro cuore e la vostra intuizione [...].
Restate affamati; restate folli”.

Steve Jobs, discorso alla Stanford University,
12 giugno 2005

Introduzione

di Gian Maria Bianchi

“Se si ha il proprio perché della vita, allora si va d'accordo quasi con ogni come”.

Friedrich Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli
ovvero come si filosofa con il martello*

L'attività che svolgo abitualmente consiste nell'ascoltare le persone che lavorano all'interno di organizzazioni, in particolare nelle aziende. Questo genere di lavoro avviene nel contesto della progettazione e della realizzazione di interventi formativi – per lo più di carattere socio-comportamentale – oppure nel corso di incontri individuali, abitualmente definiti *business coaching*.

Sia la formazione che il *coaching* sono attività che rappresentano un osservatorio privilegiato per rilevare il sentire di chi opera nelle aziende. In questi incontri – dopo che si è stabilito un clima di partecipazione e fiducia – possono emergere incertezze, paure, insoddisfazioni, tristezze, sicurezza, compiacimento: insomma, tutto il campionario emotivo di chi investe molta parte delle sue energie e delle sue giornate in azienda.

Con l'andare del tempo mi sono accorto, però, che diverse persone che incontro non sono soddisfatte della propria attività. Questa insoddisfazione si manifesta in molti modi: insofferenza verso l'organizzazione, i capi, i colleghi; sensazione di venire trattati in modo non equo, o addirittura ingiusto; situazioni frequenti di attrito con i colleghi, che spesso sottendono scarsa volontà di trovare accordi e di condividere gli alti e bassi che la vita (anche lavorativa) propone.

In mezzo a tutte queste sensazioni, ci sono, a mio parere, motivi “evidenti” – per altro, frequentemente espressi in maniera confusa – e motivi

“meno evidenti”, ma spesso più reali, di cui gli interessati non sono talora nemmeno consapevoli.

I *motivi “evidenti”* sono, per esempio, l’eccessiva pressione del sistema (capi, azionisti, colleghi), l’incertezza dell’organizzazione o del mercato, la difficoltà di relazione con gli altri (capi, colleghi, collaboratori), la delusione per mancati riconoscimenti del proprio valore o del proprio impegno, le complessità nella gestione del proprio gruppo di lavoro, le incomprensioni – verticali o orizzontali – che nascono con altre persone, la mancanza di tempo, lo stress (che in genere colpisce i manager, privati di gran parte della disponibilità della loro vita).

I *motivi meno evidenti, ma più reali*, sono invece legati all’essere “fuori posto”, alla sensazione, quasi sempre avvertita in maniera latente, di agire in ruoli non sentiti come propri, alla necessità – cui l’organizzazione mette continuamente di fronte – di agire o prendere decisioni che non vengono sentite come interamente corrispondenti alla propria volontà: insomma, al disagio di non svolgere un’attività che corrisponda in termini di valori, talenti, capacità e ispirazione, alla *vocazione* della persona.

Un altro punto di osservazione del mio lavoro è rappresentato dall’Università. Vedo spesso studenti al quinto anno che non hanno ancora deciso che cosa fare nella vita e che lavoro cercare. La mia impressione è che accetteranno un lavoro qualsiasi – presumibilmente il primo trovato – che consenta loro di passare dalla condizione di studente a quella di lavoratore, affrancandosi parzialmente dalla dipendenza dai genitori.

Ma come sono arrivati alla scelta della facoltà di Economia aziendale, all’interno della quale insegno Intelligenza emotiva e business? Da quale “ispirazione” è stata dettata la loro scelta?

Dalle conversazioni con gli studenti scopro che le motivazioni sono le più varie: dalla fiducia nel fatto che Economia aziendale dia maggiori possibilità di scelta lavorativa, al suggerimento/imposizione dei genitori, dalla comodità della sede (!), alla scelta di qualche compagno affettivamente vicino (!!). Raramente mi sono sentito dire che la scelta è stata dettata da un’idea, più o meno chiara, di attività futura, oppure dalla consapevolezza di possedere capacità o talenti raffinati e sviluppabili attraverso lo studio in una facoltà economica.

Di qui, lo stimolo a scrivere questo libro, che si propone di raggiungere un duplice obiettivo: per un verso, sottolineare, attraverso testimonianze concrete, la “vitale” importanza della scelta di un *lavoro vocazionale*, piuttosto di uno “disvocazionale”; per altro verso, stimolare, attraverso la predisposizione di appositi test, una riflessione personale volta all’individuazione quanto più chiara possibile della propria *vocazione*.

Giusto per rendersi sommariamente conto dell'importanza "quantitativa" della scelta (o "non-scelta") lavorativa, basti por mente al fatto che, a seconda dei tempi di spostamento tra abitazione e luogo di attività, trascorriamo, *lavorando*, tra il 50% e il 70% delle nostre ore di veglia. Inoltre, secondo le ultime proiezioni, che spostano l'età pensionabile sempre più avanti, investiamo nel lavoro questa significativa percentuale del nostro tempo per la stragrande maggioranza degli anni della nostra vita. Insomma, dedichiamo all'attività lavorativa tantissimo tempo: è quindi della massima importanza che esso non venga inutilmente "sprecato"; o peggio, vissuto malamente.

Il celebre neurologo e psichiatra austriaco Viktor Frankl, considerato il padre della logoterapia, ovvero di quella che talora è detta la "terza scuola viennese" – dopo la psicanalisi di Freud e la psicologia individuale di Adler – nel suo libro *Uno psicologo nei lager*, rielaborando la citazione di Nietzsche riportata all'inizio di questo paragrafo, scrive che "chi ha un *perché* per vivere, sopporta quasi ogni *come*".

Ecco, la questione che intende affrontare questo libro riguarda proprio il *perché* svogliamo una certa attività: il *come*, in fondo, non importa, come insegna la celebre storiella dei tre operai che lavorano alla costruzione di una grande cattedrale. Quando un pellegrino chiede loro che cosa stiano facendo, il primo operaio risponde: "Un lavoro che i più rifiutano, faticosissimo, mal pagato e senza futuro". Il secondo: "Il lavoro che mi consentirà di pagare gli studi per i miei due figli, in modo che non debbano svolgere la stessa attività che sto svolgendo io". E il terzo: "Sto contribuendo alla costruzione di un capolavoro dell'umanità".

Il lavoro dei tre operai – vale a dire, il *come* dell'affermazione di Frankl – è lo stesso, la fatica identica, la paga uguale; ma il significato – vale a dire, il *perché* (la "ragione per cui") – che ciascuno di loro attribuisce a esso è profondamente diverso.

Purtroppo, fin da piccoli ci viene insegnato, attraverso il bombardamento di modelli sociali ed esempi di "successo", a dare importanza al *come*, e non al *perché*; inducendoci così a ritenere erroneamente che la nostra felicità, o quanto meno la nostra soddisfazione, dipenda da "ciò che facciamo", e *non* dalla "ragione per cui lo facciamo". Invece, come autorevolmente afferma Frankl, le cose stanno esattamente al contrario: il *perché* dà – o toglie (!) – *senso* a qualsiasi cosa facciamo.

Il *senso*, a sua volta, dipende dai *valori* più alti che noi vorremmo intimamente vedere realizzati, dalle *aspirazioni* più elevate del nostro *cuore*. Se ciò che facciamo promuove gli obiettivi a cui ciascuno di noi dà personalmente la massima importanza, sentiamo che stiamo agendo "bene", e

siamo “soddisfatti” del nostro lavoro, quasi indipendentemente dai risultati che produce. Se ciò che facciamo, invece, è in contrasto con tali obiettivi, oppure più semplicemente non li promuove, alla lunga può farsi strada in noi un progressivo senso di disorientamento, di “svuotamento”: a poco a poco, avvertiamo di non avere più l’energia – la “motivazione”, la si chiami come si vuole – per continuare a fare ciò che per qualche altro motivo abbiamo fatto fino a quel momento.

È, questa, una situazione che tocca sperimentare, quasi inevitabilmente, a tutti coloro che hanno imboccato una strada lavorativa aliena dalla propria vocazione; per altro, tanto più ne è estranea, tanto più dolorosamente questa esperienza viene vissuta.

E a questo riguardo, non c’è prestigio di ruolo sociale, o ricchezza di compenso, che possano attenuare il senso di disagio che sempre porta con sé la consapevolezza di stare facendo qualcosa che non ha niente a che vedere con ciò che sta più a cuore: ciò che si prova in tali casi è come un lancinante senso di “tradimento di se stessi”. Un tradimento, che è anche più tormentoso di quello che potrebbe venirci perpetrato da altri poiché, quando lo rileviamo, scopriamo di essere stati noi stessi a farci del male, a far soffrire il nostro cuore.

A quasi tutti noi adulti è capitato di provare, in maniera più o meno acuta, sensazioni del genere, perché spesso ciò che facciamo è disallineato rispetto alle più alte aspirazioni del nostro cuore. Non c’è, tuttavia, da disperare: questi “momenti di crisi” possono infatti rivelarsi, se lo vogliamo, preziose opportunità per “aggiustare il tiro”. E alcune testimonianze raccolte in questo libro provano che non solo ciò è possibile, ma che si può farlo anche con molto minore sforzo e sacrificio di quanto non si sia propensi a credere.

Per tale motivo, questo libro si rivolge non soltanto ai giovani che si trovano all’imbocco della strada lavorativa, ma anche, e forse soprattutto, a coloro che l’hanno già imboccata, magari pure da anni, e si stanno a poco a poco rendendo conto che probabilmente il loro lavoro non corrisponde alla loro vocazione.

“Cambiare in corsa” è possibile – suggerisce questo libro – ed è anche più agevole di quanto non si creda: determinante, tuttavia, è che si identifichi con precisione la propria vocazione. Perché, altrimenti, il rischio è semplicemente di fuggire da una “padella” per ritrovarsi direttamente nella “brace”.

E allora, mettiamoci in viaggio, alla scoperta della nostra autentica vocazione; e che il cammino sia gioioso per ognuno di noi.

Prima parte

Un breve quadro di riferimento

In questa prima parte del volume si presentano, organizzati in un quadro di riferimento logicamente strutturato, i principali “temi” relativi alla *vocazione*. L’obiettivo perseguito è di indicare i “punti cardinali” secondo i quali orientarsi nel cammino verso la sua scoperta.

Oltre che a questo scopo, il quadro “teorico” delineato nelle pagine seguenti intende favorire una comprensione più profonda delle testimonianze raccolte e commentate nella seconda parte del volume, nonché promuovere una più efficace esecuzione dei test ivi proposti.

L’approccio seguito nel tracciare la suddetta “mappa vocazionale” si può senz’altro definire “eclettico”: non seguiamo nessuna “scuola” o “dottrina” specifica, ma prendiamo spunto da qualsiasi fonte di conoscenza umana, assumendo di volta in volta quella considerata più idonea a illustrare in maniera perspicua il singolo aspetto preso in esame.

La scelta di questo tipo di approccio deriva dalla nostra convinzione che non importa la forma assunta o la provenienza della conoscenza: nella misura in cui è davvero conoscenza, basta – e bisogna – semplicemente metterla in pratica. E come insegna il metodo scientifico, per stabilire la validità di una determinata conoscenza non c’è che metterla alla “prova dei fatti”.

Per questo motivo, suggeriamo ai lettori di avvalersi di qualsiasi conoscenza a propria disposizione, per individuare prima, e realizzare poi, la propria *vocazione*. Non esiste un “protocollo” unico che conduca a questo

risultato; ma, al contrario, ognuno di noi ha la “sua propria via”. Ciascuno di noi, quindi, non deve fare altro che partire da quello che ha, integrarlo di ciò che ancora manca all’assetto complessivo delle proprie dotazioni, e poi salpare alla scoperta di quella particolare “America” che per ciascuno di noi è la propria vocazione.

Realizzare la propria *vocazione*, dunque, è più un processo creativo di ricerca e scoperta, che un percorso attraverso una rigida sequenza di passaggi obbligati. Ognuno giunga al “cuore di se stesso” partendo da quel che ha e da “come è”.

La più alta aspirazione di questo libro è di essere per i suoi lettori la prima spinta con cui essi allontanano la propria barca dallo stabile, ma triste, molo del passato; e per chi è già in viaggio, vuole essere quel vento moderato che gonfia le vele e rende più spedita la navigazione.

Che cos'è la vocazione?

“La vocazione, al suo livello più profondo, è qualcosa che non posso non fare, per ragioni che non sono capace di spiegare a nessuno e che io stesso non comprendo pienamente, ma che, nondimeno, sono irresistibili”.

Parker J. Palmer, *Let Your Life Speak:
Listening for the Voice of Vocation*

Il termine “vocazione” affonda le sue radici in ambito religioso, dove è stato usato per denotare la “chiamata di Dio” ai Suoi fedeli.

La parola deriva dal sostantivo latino *vox*, che significa “voce”. Attraverso la vocazione è pertanto la “voce di Dio” che si è fatta tradizionalmente sentire nell’arco dei secoli.

Questo significato non preclude, tuttavia, un’interpretazione “laica”, secondo la quale attraverso la vocazione fa sentire la sua voce un’entità che la coscienza umana percepisce come superiore a se stessa, senza che essa sia necessariamente identificata con un ente supremo e onnipotente qualificabile come Dio.

In questa accezione – anche se talora non mancano sfumature “mistiche” – il termine è stato utilizzato in ambito psicologico: in particolare, in quel filone della psicologia che si potrebbe definire “spirituale”, in opposizione a quello “materialistico”, che vede in Freud il suo più celebre alfiere.

Nella loro indagine sulla costituzione della psiche umana, gli psicologi di questo filone hanno individuato una parte di questa che ha accesso sostanzialmente a tutte le informazioni presenti nell’universo. A questa parte, tradizionalmente simboleggiata da una stella, è stato dato nome di “Sé”: essa costituisce la quintessenza dell’essere umano, la sua vera identità.

In ambito psicologico, quindi, la vocazione è il “richiamo che il Sé lancia alla coscienza” dell’individuo, affinché costui si allinei maggiormente

alla “sapienza universale”, invece di dibattersi nelle oscure selve del subon- scio, infestato da “complessi” e blocchi di varia natura.

In termini più comuni, si può esprimere questa idea della psicologia affer- mando che la vocazione è il “richiamo del cuore”. Cuore, infatti, è parola con la quale si indica genericamente la quintessenza di una cosa, il suo nucleo cen- trale: può, dunque, correttamente, essere impiegata per denotare il Sé.

Che la sua fonte sia Dio, il Sé, o il cuore, la vocazione è comunque l’emergere dentro di noi di un’irresistibile istanza, che ci sospinge a proce- dere in una certa direzione, anche quando l’ambiente nel quale siamo im- mersi non è particolarmente favorevole a essa o, addirittura, vi si oppone.

Quando percepiamo questa istanza – cioè, la nostra vocazione – sen- tiamo che è la nostra più intima volontà che si esprime attraverso di essa; sono le nostre più alte aspirazioni che vi prendono corpo: essa è quanto più ardentemente vorremo fare – e fosse realizzato – per poterci sentire com- pletamente felici e/o soddisfatti.

Di conseguenza, si può affermare con maggiore precisione che la voca- zione è la chiamata con il quale il “cuore” indica alla coscienza in che “mo- do” l’individuo può dare piena e migliore espressione al proprio potenziale.

Se lo si vuole realizzare, non c’è altra via che seguire la propria voca- zione. Ciò non significa che si riuscirà senz’altro a realizzarlo; ma è fuor di dubbio che, se non si segue la propria vocazione, non si potrà in alcun modo conseguirlo: è il nostro stesso Sé – ossia, la parte più sapiente di noi – a dircelo.

Lavoro, carriera e vocazione

“Vocazione non è il nostro lavoro, è ciò che portiamo al nostro lavoro”.

Richard J. Leider e David A. Shapiro, *Whistle While You Work: Heeding Your Life’s Calling*

Ma se la vocazione è la “chiamata del cuore”, che cosa c’entra con il lavoro? Il lavoro si svolge per sostenere se stessi e la famiglia; la “chiamata del cuore” si seconda, se resta del tempo, per completarsi come persona: *primum vivere, deinde philosophari* – innanzitutto vivere, quindi fare della filosofia – recita un celebre motto latino.

Questa secca separazione fra i due ambiti della vita umana – “desideri”, da una parte, e “dura realtà”, dall’altra – si è protratta praticamente immu- tata per millenni: “fare filosofia”, ovvero secondare le più alte aspirazioni

del cuore, per secoli è stato considerato, più o meno esplicitamente, un “lusso”: un privilegio che si potevano permettere soltanto coloro che erano riusciti a liberarsi dal giogo del “vincolo di bilancio”.

Questa credenza ha resistito graniticamente per millenni, fino a quando alla fine del secolo scorso il celebre psicologo americano Martin Seligman, fondatore della psicologia positiva, non ha esplicitamente incluso la vocazione (*calling*, in inglese) fra le tre diverse forme che l’attività lavorativa può assumere, ponendola addirittura al vertice.

Secondo Seligman, ci sono tre “modi” per svolgere una determinata attività lavorativa (*work orientation*, li definisce lui):

- la si può svolgere come un **job**, ovvero come un “blocco” o una “massa” (questo il significato etimologico della parola *job*) di compiti che si eseguono all’esclusivo fine di ricevere in cambio una remunerazione. Il *jobber* – che non a caso in inglese significa “cottimista” – è pura “forza lavoro”: c’è una certa attività da svolgere, ed egli la svolge, quasi fosse una macchina. A differenza di una macchina, però, chiede di essere retribuito per lo sforzo, e non vede l’ora che giunga il fine settimana per poter soddisfare i desideri che la sua paga gli consente di concedersi;
- la si può intraprendere come **career**, ovvero come una “corsa” (questo il significato etimologico del termine inglese, di origine latina). In questo senso, una certa attività lavorativa (*work*) non viene svolta per la remunerazione che permette di guadagnare nel presente, quanto per le prospettive che offre nel medio-lungo periodo, in termini di “retribuzione, potere e status sociale”. Il carrierista, altrimenti detto arrivista, a differenza del *jobber*, non “stacca” immediatamente, quando suona la campana dell’orario di lavoro, ma profonde tutte le sue energie al fine di scalare quanto più rapidamente possibile i ranghi dell’ambiente in cui lavora: non c’è orario di lavoro che tenga per lui, né sabati né domeniche. Tutto il suo tempo è dedicato alla scalata gerarchica e quando raggiunge il vertice – o, più frequentemente, non può più crescere – di solito cade in uno stato di insoddisfazione o frustrazione. Va precisato, tuttavia, che prima di raggiungere questo punto morto, la “scalata” gli riserva anche momenti di notevole gratificazione psicologica, del tutto ignoti al *jobber*;
- infine, un’attività lavorativa può essere svolta come vocazione (**calling**), ossia come “appassionato impegno a lavorare per il piacere del lavoro in se stesso”. Quando si lavora in questo modo, la retribuzione e il prestigio sociale connessi alla propria occupazione passano in secondo piano: tutta l’attenzione è rivolta al fine che essa promuove, un fine costituito da un bene molto più ampio rispetto a quello strettamente personale. Spesso, inoltre, chi intende la propria attività lavorativa in